

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

*Innovazione e sviluppo.
Tecnologia e organizzazione
fra
teoria economica e ricerca storica
(secoli XVI-XX)*

ATTI DEL SECONDO CONVEGNO NAZIONALE
4 - 6 MARZO 1993

MONDUZZI EDITORE

FRANCA ASSANTE*

ORGANIZZAZIONE E INNOVAZIONE IN AGRICOLTURA: IL CASO BASILICATA E CALABRIA

1. Il moltiplicarsi degli studi di storia regionale ha cominciato a fornire un'immagine del Mezzogiorno diversa da quella che per anni è stata rappresentata dalla storiografia tradizionale. Spostando l'interesse dell'indagine "dalla distribuzione della proprietà e dalle lotte per il possesso della terra" alla "organizzazione della produzione, alla gestione delle aziende, ai prezzi ed ai salari" e a numerosi altri aspetti della composita realtà meridionale¹ è emerso un quadro che si potrebbe definire a macchia di leopardo. In altri termini, interessanti risultati di studi regionali hanno consentito di aprire un discorso critico sulla tradizione pessimistica del meridionalismo "classico", quella tradizione che ha sempre privilegiato un'immagine omogenea del Mezzogiorno, vittima di un destino perverso, refrattario ad ogni stimolo di cambiamento. Di conseguenza condannato per sempre ed irrimediabilmente "all'immobilismo delle proprie strutture economiche e sociali: la piaga eterna del latifondo, le campagne dominate da rapporti di produzione semifeudali, la cronica carenza di capitali e di iniziative imprenditoriali"².

Un paziente lavoro di scavo e l'utilizzazione congiunta di tecniche d'indagine e di metodologie aggiornate hanno arricchito notevolmente il quadro e, in molti casi, modificato l'immagine tramandata da generazioni di storici. Al di là delle divisioni amministrative emerge, infatti, una realtà rurale tutt'altro che uniforme: differenze territoriali legate non solo a fattori ambientali, ma anche a nuovi processi socio-economici; diversità negli ordinamenti, nelle strutture, negli indirizzi e nei rendimenti culturali evidenziano non un "mezzogiorno agrario" unitario, bensì caratterizzato dall'esistenza di molteplici realtà particolari. Sicché si possono, oggi, evidenziare articolazioni e gerarchizzazioni territoriali in

* Istituto storico-politico, Università degli studi "Federico II" di Napoli.

¹ *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1988, p. 13.

² G. BARONE, *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno*, in *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*. Introduzione di G. GIARRIZZO, Bari 1983, pp. 28-29.

cui, sempre più spesso, ricorre il concetto di “modernizzazione”, per indicare quei cambiamenti registrati nel processo di organizzazione dell’agricoltura meridionale in un contesto che, specie a partire dal 1815, rivela con crescente chiarezza un ventaglio di differenziazioni sub-regionali.

Il termine, per lo più, non è mai adoperato in forma univoca; esso si accompagna ad aggettivi capaci, di volta in volta, di rendere il concetto desiderato. Perciò: *modernizzazione difficile*, *modernizzazione imperfetta*, *modernizzazione sommersa*, ciascuno espressione di una mentalità modernizzatrice che dirige i fili di questa organizzazione. Ma la mancanza di univocità nella forma coinvolge, talora, la sostanza dando luogo a equivoci di un certo rilievo. Nell’accezione testé indicata “modernizzazione”, a giudizio di chi scrive, equivale ai risultati di un composito processo di trasformazione che, una volta innescato, si propaga e coinvolge tutto il territorio interessato, fino a cambiarne completamente il volto. Il che non sembra si sia verificato nelle province meridionali, dove gli interventi modernizzanti hanno conservato caratteri episodici e circoscritti, e perciò incapaci di esercitare una funzione propulsiva, in grado di stravolgere gli equilibri sottostanti all’assetto produttivo di buona parte del territorio. Pertanto, non è tardi né inopportuno svolgere qui alcune considerazioni che meglio possono illustrare, tra vecchio e nuovo, lo stato attuale della questione, dal momento che le indagini svolte sull’uno e sull’altro fronte pongono in grado di valutarla con obiettività.

Anche per Calabria e Basilicata, studi recenti hanno sfumato le valutazioni diffusamente negative contenute, soprattutto, nelle relazioni di quelle istituzioni provinciali cui era demandato, per statuto, il compito di procurare e di diffondere i progressi in agricoltura. La loro insistenza sulla limitata estensione del prato artificiale e delle foraggere e, di conseguenza, sulla scarsa diffusione dell’allevamento bovino e stabulare; sulla pratica diffusa e persistente del riposo e dei campi aperti; sulla quasi generale assenza di progressi nelle tecniche colturali e il mantenimento delle tradizionali rotazioni agrarie, è per lo più imputata alle suggestioni teoriche che il “modello” inglese della “nuova agricoltura” aveva suscitato negli esponenti della cultura economica meridionale. E, quasi in contrapposizione a queste testimonianze, se ne propongono altre di segno contrario emerse da approfondite indagini su alcune grandi aziende ex-feudali o di grossi borghesi (Barracco, Serra di Gerace, Doria, Nunziante, Saluzzo, Materì, Fortunato, Malvezzi) in cui l’abbandono dei tradizionali metodi di incrementare la produzione ampliando la superficie, a lungo sopravvissuti, trova origine non soltanto nel progressivo esaurimento delle terre da mettere a coltura, ma molto di più in una mentalità modernizzatrice.

L’economia di questo rapporto non consente una trattazione completa dei molteplici aspetti che afferiscono alla problematica in discussione. Esso, di conseguenza, è diretto ad individuare tra Settecento e Ottocento alcuni indicatori, propri di un’agricoltura moderna, come l’innovazione tecnologica, la trasformazione radicale della gestione dell’impresa, la risposta, con rinnovati adattamenti, ai cambiamenti congiunturali del mercato; guardando in particolare a tre momenti, in cui il ricorso a processi di modernizzazione è più evidente: a) la carestia del 1764 con la crisi degli anni ’70; b) la restaurazione; c) la crisi degli anni ’80 dell’Ottocento.

2. La prima costante è che nel Settecento la storia agraria delle due regioni è

caratterizzata da diverse aree geoeconomiche e da uno spiccato dualismo del paesaggio agrario: la convivenza di ampie fasce a produzione per l'autoconsumo e fasce a produzione per il mercato, con la prevalenza delle prime sulle seconde. In Basilicata, lo "stato" feudale di Melfi presenta una tipologia di regimi agrari ben distinta: da una parte feudi (Forenza, Lagopesole, Avigliano, S. Fele e Lacedonia) con una cerealicoltura destinata soprattutto all'autoconsumo e "feudi attrezzati" per approvvigionare non solo il mercato locale, ma anche quelli di media e di lunga distanza (Melfi, Candela e, in qualche modo Rocchetta e Lacedonia)³.

Così in Calabria, il feudo di Corigliano, già posseduto dai Sanseverino di Bisignano, acquistato dai Saluzzo, è tra i meglio organizzati per la produzione mercantile e la diversificazione delle attività produttive è, pertanto, in grado di far fronte alle variabili congiunturali. Innanzitutto il grano, ma anche olio e pasta di liquirizia, nonché la "seta tratta", fortemente stimolata dalla domanda delle manifatture tessili straniere, sono destinati non solo ai vicini mercati calabresi ma, con navi di bandiere estere, vengono esportati fuori Regno. Per estendere la superficie a semina, la proprietà non lesina nuovi investimenti, per bonifiche, diboscamenti e opere di arginazione dei fiumi Crati e Coscile, impegnandosi nella gestione attiva del feudo "e nella cura della sua viabilità"⁴.

A richiamare l'attenzione sulla "centralità dell'agricoltura" è la tragica esperienza del 1764, che mette a nudo la rigidità strutturale della produzione del Regno. Anche il comportamento del baronaggio che, nel complesso, si ispira ad una logica di disimpegno, volgendosi all'affitto generalizzato, trae insegnamento da quella catastrofe. Il forte aumento del prezzo dei cereali e la riduzione delle rendite fisse conferiscono maggiore importanza al reddito agrario e spingono i feudatari a trasformarsi in proprietari imprenditori. Alla generale e netta conversione al sistema dell'affitto in denaro accompagnano un più diffuso uso della gestione diretta⁵.

Lì per lì la soluzione più naturale sembra l'ampliamento delle terre messe a coltura, con il dissodamento delle cosiddette terre marginali; né si avverte la necessità del miglioramento delle tecniche e di nuovi investimenti miranti all'aumento della produttività. Ma non tarda a manifestarsi l'urgenza di una trasformazione radicale dei vecchi assetti. Significativa la volontà che gradatamente si fa strada di dare finalmente una risposta ai ripetuti appelli genovesiani contro l'inerzia e contro le "vecchie credenze". Il Mezzogiorno, infatti, nella scia di quanto accadeva nei vari contesti d'Europa, non era estraneo a quel processo capace di mettere "in moto soprattutto le energie intellettuali attente ai grandi mutamenti economici"⁶.

³ S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello "stato" di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1981, p. 225; v. anche A. LEPRE, *Azienda feudale e azienda agraria nel Mezzogiorno continentale fra Cinquecento e Ottocento*, *ibid.*, p. 29.

⁴ R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano 1975; v. anche A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Roma-Reggio Calabria 1992, p. 351.

⁵ RAO, *La Calabria* cit., p. 338.

⁶ A. PLACANICA, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, in *Storia dell'a-*

In Calabria “uomini nuovi” come un Domenico Grimaldi si fanno portatori delle nuove idee venute d’oltralpe. Da attento osservatore nei suoi viaggi in Europa, egli è tra i primi a sperimentare nelle terre di famiglia i “nuovi sistemi di rotazione (e) di irrigazione, macchine agricole e manodopera specializzata” per la produzione di olio e seta, voci importanti del bilancio provinciale⁷. Altri esempi di gestione attiva, attenta alle spinte economiche e demografiche, valorizzando al massimo le risorse produttive, si ritrovano nello “stato” feudale dei Serra di Gerace. L’interesse alla migliore conduzione dei propri fondi è attestato dagli incarichi conferiti nel 1768 ad un tecnico di bonifiche e ad un esperto di economia perché ispezionassero l’estesissimo feudo, dalla costa tirrenica a quella ionica. Sotto i colpi della crisi di fine Settecento la proprietà è sollecitata a sostituire il gelseto con l’impianto di oliveti, in particolare nella piana di Gioia Tauro e di Rosarno fino al Tropeese e al Vibonese, facendo così dell’olio la principale voce di esportazione, sorretta dalla cresciuta domanda estera delle industrie saponiere francesi e tessili inglesi⁸. Analogamente nel Reggino si registrano sostanziali trasformazioni con la coltura degli agrumi, specie del bergamotto, e le relative attività di trasformazione. A spingere in questa direzione contribuiscono le dimensioni crescenti del pauperismo, la necessità di adeguare la produzione all’aumentata popolazione, le sollecitazioni indotte dall’aumento dei prezzi agricoli che impegnano i proprietari in investimenti produttivi.

Ma le innovazioni tecniche da sole non bastano; il presupposto di qualunque progetto di sviluppo agricolo è la liquidazione della proprietà ecclesiastica e di quella feudale⁹. La vera frattura con l’*ancien régime*, sapientemente preparata da tutto il moto riformatore, si verificherà soltanto nel decennio francese. Il fatto nuovo sarà la nascita di una consistente borghesia terriera e la presenza di elementi dell’aristocrazia, che le leggi eversive ridurranno al rango di semplici proprietari fondiari, capaci di esprimere “un vero e proprio ceto modernamente imprenditoriale”, attento a rimuovere quegli ostacoli che avevano reso inutilizzabili le risorse produttive di immensi territori e impossibile ogni modificazione colturale. Tuttavia vecchio e nuovo convivranno a lungo, “intrecciandosi e confondendosi a vicenda”¹⁰.

3. Forme di organizzazione sono anche: la spinta alla privatizzazione delle terre (legge 4 maggio 1811), il divieto di coltivare terre in pendio (legge 1826), la ripartizione e l’uso delle acque e “il buon governo dei boschi” previsti da una legislazione uniforme, in sostituzione delle viete norme e consuetudini locali

agricoltura italiana in età contemporanea, a cura di P. BEVILACQUA, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, p. 301.

⁷ RAO, *La Calabria* cit., p. 339; ma v. anche della stessa A. *La Calabria del ‘700 nella visione di un fisiocratico: Domenico Grimaldi*, in “Archivio storico per le province napoletane”, 1977, pp. 315 ss.

⁸ RAO, *La Calabria* cit., p. 383; ma v. anche A. SINISI, *Le aziende calabresi dei principi Serra di Gerace nella prima metà del XIX secolo*, in *Problemi di storia* cit., pp. 91 ss.

⁹ Sull’avvio della privatizzazione della proprietà ecclesiastica v. A. PLACANICA, *All’origine dell’egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno 1979.

¹⁰ Cfr. le *Conclusioni* di G. DE ROSA a *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l’età giacobina e il decennio francese*, a cura di A. CESTARO e A. LERRA, Venosa 1992, vol. II, p. 630.

consacrate nei capitoli e statuti delle università¹¹. In Basilicata, come altrove, con nuove norme per l'uso e la difesa delle risorse agricolo-ambientali, si cerca di prevenire dissesti territoriali vietando l'esercizio degli usi civici in aree ad alto rischio, come i terreni in pendio.

Il segreto di una innovazione radicale va ricercata soprattutto nell'irrigazione, quasi ovunque trascurata per i suoi costi elevati; e propizia è, in proposito, la sostituzione delle istituzioni comunali agli ex-feudatari nel controllo dei corsi d'acqua. Intanto, caduto il monopolio da sempre goduto dalla feudalità per azionare i mulini ed altri impianti idraulici e venuti meno i controlli, la possibilità di utilizzare liberamente le acque porta gli abitanti a fruirne maggiormente per scopi irrigui, specie nella coltivazione del mais che si è estesa nei comuni montani e vallivi. Ma per evitare un uso talora disordinato dell'acqua, i comuni stabiliscono "una vera e propria gestione collettiva", per cui la sua distribuzione avviene sotto la severa sorveglianza delle autorità locali "secondo contrade e tempi stabiliti in rapporto all'estensione dei terreni e alle piantagioni"¹².

Pur lontani da altre zone italiane dove si sono "venuti elaborando i modi, gli accordi, i rapporti sociali e la connessa giurisprudenza, per la ripartizione e l'uso collettivo delle acque", non mancano suggerimenti circa le innovazioni possibili a realizzarsi per migliorare il sistema di irrigazione, con la costruzione di canali e la modifica da parte dei proprietari dei mulini dei sistemi usati per effettuarne la raccolta. A partire dagli anni '30 cresce l'impegno del Governo per eliminare i vecchi privilegi nella utilizzazione delle stesse. Nonostante le difficoltà per modificare i tradizionali assetti produttivi e per ridimensionare il ruolo conservatore di gran parte dei proprietari di origine feudale, i risultati non si fanno attendere. Negli anni '40, nel Reggino, la zona tra Scilla e Capo dell'Armi risulta irriconoscibile rispetto a venti anni addietro: terre sterili e abbandonate si erano ricoperte di rigogliosi giardini di agrumi e di gelsi¹³. L'esigenza, poi, di proteggere le colture arboree in espansione rende le autorità comunali molto attente e le spinge a porre in essere una serie di divieti: entrare in vigneti e oliveti anche dopo la raccolta dei frutti, raccogliere residui di frutti, introdurre animali nei territori alberati e così via; così come non omettono di adottare norme precise su "tempi, successioni delle colture e del pascolo, usi comunitari su pascoli e boschi demaniali"¹⁴.

Innovazione significa, pure, vincere quel diffuso senso di insicurezza che accomuna grandi e piccoli proprietari, portandoli a non tentare neppure "forme sperimentali di coltura, i primi non intendendo rinunciare a quei redditi che, per quanto bassi, assicuravano loro col prestigio sociale lo strapotere locale; gli altri non potendo rischiare su quel debole margine di guadagno che permetteva loro... una forma se non di vita di sopravvivenza"¹⁵. Resta il fatto che la maggioranza dei contadini particellari ha scarsa capacità di realizzare investimenti che nuove colture, specie se arboree, comportano e per le quali i frutti non sono

¹¹ A. SINISI, *Il "buon governo" degli uomini e delle risorse* (in corso di pubblicazione).

¹² *Ibid.*

¹³ F. ASSANTE, *Le trasformazioni del paesaggio agrario*, in *Il Mezzogiorno* cit., p. 52.

¹⁴ SINISI, *Il "buon governo"* cit.

¹⁵ M. MORANO, *Tecniche colturali e organizzazione produttiva nelle campagne della Basilicata del secolo XIX*, in *Problemi di storia* cit., pp. 512-513.

godibili nel breve periodo! Non solo. C'è infatti da tener presente che le forti oscillazioni del prezzo dei prodotti e dei raccolti sono alla base della ostinazione dei contadini a sostenere una disordinata coltura promiscua, ma capace di assicurare loro, con la varietà dei prodotti, di che vivere. Nella maggior parte dei casi il vivere al limite della sopravvivenza porta a preferire rapporti capaci di assicurare il minimo necessario. La scelta si ispira ad una filosofia spicciola: le garanzie che il contratto offre in caso di cattivo raccolto. Il contadino non si preoccupa tanto di ciò che deve corrispondere al proprietario, ma piuttosto di quanto gli resta. E siffatta preferenza è più spiccata laddove i contadini sono più poveri e hanno poca terra, dove l'irregolarità dei raccolti è più frequente e le possibilità di lavoro come salariati sono poche¹⁶.

4. La sopravvivenza di una molteplicità di forme contrattuali, anche precarie, le difficoltà nella distribuzione e commercializzazione dei prodotti costituiscono altre resistenze allo sviluppo di una moderna agricoltura. Nel modello di organizzazione del territorio dato al Regno, Calabria e Basilicata risultano solo marginalmente destinatarie di una "moderna e razionale politica del territorio" e della promozione di uno "sviluppo delle infrastrutture, in primo luogo della rete viaria"; i cui risultati sono stati invece lusinghieri per altre regioni, come la Puglia, grazie alla "azione congiunta" del "potere pubblico nelle sue diverse istanze" e del mercato, con la valorizzazione delle zone in grado di accrescere rapidamente e a costi competitivi la produzione. E ciò perché la filosofia ispiratrice di quella politica suggerisce di accordare preferenza alla costruzione di quelle strade maggiormente utili, "affinché i vantaggi che se ne ottengono concorrano efficacemente ad operare altri miglioramenti"¹⁷.

Nei programmi dei napoleonidi le strade provinciali, finanziate dall'ente proprietario, sono destinate a collegare la viabilità comunale alla rete regia; le premesse erano buone, la realizzazione meno. Le somme da investire in siffatti lavori pubblici dipendevano non soltanto dalla volontà dei gruppi dirigenti provinciali e centrali, ma soprattutto dalla potenzialità economica e, quindi, dalla capacità fiscale delle diverse province. Finì, come ha messo in evidenza Massafra, che "le zone più ricche e dinamiche del Regno" furono dotate "più e meglio delle altre" di infrastrutture viarie che, a loro volta, offrirono "nuove occasioni e strumenti di crescita alle zone che potevano fruirne". Il risultato fu "una crescente integrazione nelle aree più fortunate fra produzione e mercato e la sempre più marcata emarginazione delle altre aree dai grandi circuiti commerciali interni e internazionali"¹⁸.

Nel 1787 viene decisa la costruzione di una nuova strada per aprire al commercio la parte meno accidentata della Basilicata ai confini con la Puglia; ma una strada di collegamento con Barletta sull'Adriatico si farà a lungo attendere. Analogamente, ancora a metà Ottocento, la "grande strada lucana", progettata per collegare Napoli e Taranto, non va oltre Tricarico. I programmi annunciati

¹⁶ F. ASSANTE, *Rapporti di produzione e trasformazioni culturali in Basilicata e Calabria nel secolo XIX*, in *Il Mezzogiorno* cit., p. 58.

¹⁷ ASSANTE, *Le trasformazioni del paesaggio* cit., p. 30; ma v. anche A. MASSAFRA, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bari 1984, p. 241.

¹⁸ MASSAFRA, *Campagne e territorio* cit., pp. 308-309.

sono ambiziosi; ma all'indomani dell'unità su 124 comuni della provincia ben 91 saranno ancora privi di strade!¹⁹

Sta di fatto che la regione vede approfondire il solco tra il Melfese e il Potentino; risulta per oltre un secolo tra le più povere di strade e una delle meno accessibili del Mezzogiorno continentale. Sicché, come nel Settecento, a differenza dell'area potentino-lagonegrese, prevalentemente montagnosa, in quella melfese-materana, con comuni a superficie più vasta e più produttiva, l'agricoltura beneficia della vicinanza all'area murgiana del Tavoliere e a quella tarantina, entrambe sede di una buona commercializzazione del prodotto granario.

Quanto alla Calabria la consolare che da Napoli giunge fino a Reggio, per due terzi della sua lunghezza, era rimasta per lungo tempo una pista in terra battuta. Essa riesce appena a soddisfare le esigenze di un traffico postale, peraltro assai ridotto, ma è assolutamente inadatta al traffico commerciale; per cui in tutta la prima metà del secolo XIX quest'ultimo avviene quasi completamente via mare. Per oltre un ventennio invano si sostiene l'opportunità di collegare i due mari con una strada da Rossano a Paola, per rendere "più agevole" l'esportazione delle derrate e "meno dispendioso" il trasporto dei generi provenienti dall'estero. Si sarebbe così evitato ai principali paesi jonici di convogliare i loro prodotti in Rossano per poi attraversare lo Jonio e imboccare il Tirreno con una lunga e pericolosa navigazione. La trasversale rotabile richiesta, convogliando in meno di due giorni i prodotti nel caricatoio di Paola, con l'apertura di un porto, a mezza via tra Napoli e Messina, avrebbe consentito la continuità dei collegamenti anche nei periodi invernali.

Ancora più drammatico è l'isolamento derivante dalla catena degli Appennini, cui sono condannati i distretti di Gerace e di Palmi. Gioiosa, ad esempio, ricca di olio e di agrumi, mancando di grano, si approvvigionava dal comune di Siderno attraverso il fiume Turbolo, che spesso per la sua impraticabilità determinava l'assoluta mancanza di cereali²⁰. E anche quando il modello cambia radicalmente, dopo la nomina di Afan de Rivera alla direzione del Corpo di ponti e strade, con l'obiettivo di collegare ciascun capoluogo ai centri politico-amministrativi della provincia, Calabria e Basilicata ancora una volta giocano un ruolo assai marginale: Matera e Lagonegro, Rossano, Crotona e Gerace alle soglie dell'unità non saranno ancora collegati ai rispettivi capoluoghi provinciali.

5. I contratti rappresentano lo strumento per eccellenza di una sostanziale ristrutturazione socio-ambientale nelle campagne. Attraverso patti migliorativi (colonia *ad meliorandum*), perpetui e più spesso a lunga durata, o con contratti di enfiteusi sono stati numerosissimi gli impianti di colture arboree, soprattutto vigneti in periodi particolari. Lungo tutto il Settecento, nel Reggino, la vignettazione di ampie zone avviene mediante contratti che addossano al colono l'onere di tutte le spese di sistemazione; questi riceve all'inizio una piccola sovvenzione in denaro dal proprietario senza pagamento d'interessi e alla maturazione dei frutti la metà del prodotto, dopo che il concedente, per antica consuetudine,

¹⁹ ASSANTE, *Rapporti di produzione* cit., p. 56.

²⁰ *Ibid.*

ha esercitato il cosiddetto diritto di “parasporo”, consistente nel prelievo di una o due lancelle per ogni salma di mosto²¹. Un altro tipo di contratto prevede la piantagione, la potatura, gli innesti a carico del proprietario fino a quando la vigna non è in condizione di produrre. Il colono invece, cui spettano le spese di coltivazione, riceve in cambio una terza o una quarta parte del prodotto in ragione della maggiore o minore fertilità del terreno. A differenza del precedente questo contratto ha la durata di un anno con la possibilità di rinnovo tacito²². Anche in Basilicata è emblematico un contratto stipulato tra due contraenti di Banzi relativo ad un piccolo fondo poco adatto alla “semina de’ cereali”; il proprietario, mancando di mezzi per ridurlo a vigneto, lo offre ad un contadino che si obbliga a piantare la vigna e altri alberi da frutto “a regola d’arte”, coltivarli “secondo l’uso e a proprie spese” per lo spazio di quattro anni, trascorsi i quali una metà resterà al concedente e una metà, stabilita con sorteggio, sarà venduta “liberamente” e “senza vincolo di sorta” al coltivatore al prezzo “convenzionalmente stabilito”²³.

Nei patti contrattuali si fa ovunque viva la preoccupazione di assicurare al terreno un minimo di fertilità e di recuperare una parte del foraggio. Sicché le clausole diventano sempre più numerose ed articolate. Non solo si vieta severamente di portare via dal fondo lo stabbio in esso prodotto; ma si obbliga l’affittuario a consumare nel fondo tutta la paglia ricavata dai cereali o altro foraggio raccolto. I contratti a lunga scadenza lasciano il passo a forme contrattuali dalle scadenze sempre più ravvicinate. Da un lato “l’ampliamento dei mercati” spinge “i proprietari (o i grandi fittuari) a imporre forme contrattuali” capaci di garantire “più ampie quote di partecipazione al prodotto ottenuto”; dall’altro la cresciuta “domanda di terre e di lavoro” costringe i contadini ad accettare patti sempre meno remunerativi²⁴.

L’esigenza di una migliore organizzazione dell’agricoltura può essere colta dal trasformarsi di molti “stati ex-feudali”. Per la loro valorizzazione si tenta negli anni ’20 e ’30 dell’Ottocento un più razionale sfruttamento, si dotano i fondi di costruzioni rurali, che modificano profondamente i precedenti assetti ambientali. Maggiore attenzione è prestata ai boschi, con tagli regolari, con limiti e controlli sugli usi tradizionali praticati da pastori e contadini, il che consente la vendita del legname su mercati non soltanto locali. Nulla è lasciato al caso; per un migliore controllo del territorio si comincia con una riforma dell’organizzazione amministrativa dello “stato”. Alla testa dell’azienda agraria non è più “l’uomo di fiducia” del feudatario - scrive la Sinisi per lo “stato” di

²¹ Una lancellata = litri 7 e mezzo; una salma = 120 o 180 litri secondo il luogo. Forma contrattuale ancora in vigore ai primi del Novecento (cfr. CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI REGGIO CALABRIA, *Le condizioni economiche della provincia di Reggio Calabria nell’anno economico 1906-907. XXIV. Relazione*, Reggio Calabria 1907, p. 89; ma v. anche F. ASSANTE, *I contratti agrari in Calabria tra Settecento e Ottocento*, in *Storia della Calabria*, vol. II (in corso di pubblicazione).

²² ASSANTE, *I contratti agrari* cit.

²³ Archivio di Stato di Potenza, notaio Cardacino, 1879.

²⁴ Cfr. i molti casi riportati in M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell’Ottocento*, Venezia 1989, *passim*. Il fondo Nastasi era ceduto a “terraggera” da maggio a ottobre (raccolta a settembre) e affittato per pascolo da novembre a maggio. Se l’affittuario voleva tenere un animale sul fondo locato era tenuto al pagamento della fida per l’erba che consumava (p. 117).

Melfi -, bensì “un’organizzazione burocratica più articolata, costituita da ‘esperti’ e da uomini inseriti nelle realtà locali”²⁵. Altro esempio illuminante è l’ex-feudo di Policoro dei Serra di Gerace: in affitto nel 1877, con un’estensione di 5.000 ettari, per metà coperti da boschi, conta un patrimonio di 25.000 capi di bestiame; 120-250 salariati e migliaia di giornalieri (fino a 4.000 nei periodi dei grandi lavori); 20-30 aratri guardati a vista dal fattore e dai suoi agenti²⁶. Queste novità non rimangono isolate; esse si accompagnano a modifiche dei patti di colonia parziaria per la coltura dei cereali. Al contratto di “conto a metà”, con la semente posta dai coloni, si sostituisce quello di “conto a quarto” con semente fornita dall’azienda, in cui il quarto del raccolto spetta ai coloni. Innovazioni, oltre che nella produzione cerealicola che registra rese anche di 1: 8, 1: 10, si hanno nelle colture arboree. Si arano e concimano meglio i grandi oliveti di Cannavà, Cannavello e Oliveto Grande; si dissodano terreni incolti e si fanno nuove piantagioni di gelsi, olivi e agrumi, con patti di “conto a quarto” o di “conto a metà”.

Gli ex-feudatari, come la borghesia terriera di più recente costituzione, fatti maggiormente attenti alle sollecitazioni del mercato, manovrano i rapporti produttivi in direzione diversa a seconda della congiuntura. A prescindere dalle attività di trasformazione, sempre gestite in economia, la proprietà comincia ad occuparsi direttamente dei lavori necessari per il miglioramento dei fondi: dal dissodamento all’impianto di nuove colture fino alla sistemazione del territorio, facendo ricorso a mano d’opera salariata. E l’interesse diretto alla gestione dell’azienda diventa più marcato laddove più intensa è la commercializzazione del prodotto; con l’esclusione dei coloni da ogni rapporto con il mercato, perché alla vendita provvede direttamente il proprietario. Anche nelle aree a colture arboree specializzate, la proprietà è sempre pronta, negli anni di crisi o sotto la pressione della crescita dei salari, a lasciare il posto a rapporti di compartecipazione, in cui il proprio ruolo va progressivamente diminuendo per addossare ai coloni una parte, o tutti i rischi della produzione.

Nuove scelte di gestione dell’azienda, nel senso di una partecipazione diretta dell’ex-feudatario con investimenti e innovazioni culturali, caratterizzano gli anni ’30 e ’40 dell’Ottocento. Il cambiamento è tanto più significativo se si confronta con la preferenza accordata, fino a quel momento, al sistema dell’affitto. I Serra di Gerace fin dal 1825 riprendono la gestione in economia di importanti masserie. In quella di Cannavà introducono la prima importante innovazione aumentando gli animali da lavoro, che oltre a realizzare una migliore aratura dei terreni mettono a disposizione dell’azienda una maggiore quantità di concime, grazie anche all’incremento del bestiame da carne e da latte. Conseguenza immediata è l’aumento della produzione foraggera, con la creazione, nel 1841, di prati artificiali di “trifoglio, fienasse, lupinella, erba medica”²⁷. Esperienze di gestione diretta, negli stessi anni, si verificano anche nelle vaste aziende dei Doria nella valle del Sele. È certamente - come rileva la Storchi - “un indice di maggiore impegno produttivo della famiglia baronale

²⁵ SINISI, *Il “buon governo”* cit.

²⁶ A. SINISI, *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli 1989, p. 177.

²⁷ SINISI, *Le aziende* cit., pp. 107-108.

e della propensione a destinare all'esercizio dell'agricoltura parte di quei capitali che fino ad allora erano stati invece investiti quasi esclusivamente nell'allargamento del patrimonio fondiario, nell'acquisto di immobili, nella concessione di prestiti²⁸.

6. Segno della volontà di rendere più produttiva l'azienda è l'adozione di "tecniche agricole avanzate". In questi anni i Serra dotarono il loro feudo di "otto carri napoletani", migliori di quelli locali adoperati nei primi anni del secolo. Tramite la ditta Appelt, alla quale essi partecipavano con propri capitali, importano dalla Svizzera aratri, vomeri, tagliaradici; e poiché la cosa più difficile è abituare i contadini locali ai cambiamenti, nel 1840 richiamano anche due agricoltori svizzeri perché insegnino le tecniche più avanzate²⁹. Nelle aziende dei Barracco, nel 1859, si introducono pecore svizzere e francesi della razza Rambouillet; e, nel 1863, un allevamento di vacche svizzere ad alto rendimento. Nella masseria di Isola, un'azienda di oltre 1.000 ettari, arrivano tra il 1861 e il 1862 169 buoi e circa un centinaio di asini, nonché "due trebbiatrici locomobili con una squadra di macchinisti"³⁰. In questa e nella masseria di S. Leonardo fin dalla prima metà degli anni '60 si usano trebbiatrici a vapore e, subito dopo, seminatrici Bodin e Bodin-Cantoni, aratri Alen con erpici e finanche una mietitrice-legatrice McCormick, anche se con scarso successo perché poco adatta al tipo di terreno. "Si trattava di un'azienda moderna - scrive la Petruszewicz - dove tutte le attività produttive erano svolte razionalmente e con cura". L'entità degli investimenti consentiva due raccolti annui con l'alternanza grano-leguminose-sulla o mais, con rese non dissimili da quelle ottenute nelle aree europee dall'agricoltura sviluppata: da 8 a 10 volte la semenza con punte di 14³¹.

Tutto l'immenso patrimonio fondiario è oggetto di attente strategie. Prendendo le mosse dalle tensioni dei primi anni '40 esso viene organizzato in grandi aziende pluricolturali (masserie: luoghi di produzione intensiva) tra le più moderne e produttive, che impiegano lavoro salariato e destinano i loro prodotti al mercato, fanno da "ombrello" ad una cinquantina di masserie più piccole a carattere più specializzato. Al deterioramento degli affitti a lungo termine si accompagna il progressivo scioglimento delle conduzioni societarie con i pastori. Le greggi passano in gestione diretta e i pastori diventano dei salariati fissi. Il conseguente aumento della voce salari è abbondantemente compensato dagli aumenti degli introiti provenienti dalle vendite dalle quali i primi vengono esclusi³². Tuttavia i Barracco non abbandonano del tutto i sistemi tradizionali; conservano parte delle colonie, la forma più sicura e più ambita dell'affitto contadino; fanno oggetto di fitto i soli maggese o il solo seminativo estivo, le cortaglie della Sila e così via, tutte forme di conduzione che non comportano alcuna partecipazione della proprietà. È un modo, comune ad altre realtà, di delegare "il ruolo imprenditoriale" a "masse di nullatenenti" che non dispongo-

²⁸ M.L. STORCHI, *Un'azienda agricola della Piana del Sele tra il 1842 ed il 1855*, in *Problemi di storia* cit., pp. 119-120.

²⁹ SINISI, *Le aziende* cit., p. 108.

³⁰ PETRUSEWICZ, *Latifondo* cit., p. 108.

³¹ La majorica prodotta nella masseria di Camigliati rendeva anche 16, 18 e 20 volte la semenza! (*ibid.*, p. 109).

³² *Ibid.*, p. 254.

no dei mezzi necessari alla messa a coltura del fondo³³.

Non a caso nell'azienda Barracco, anch'essa considerata "moderna", nel 1861 i terraggi costituiscono ancora una voce importante con le svariate decine di migliaia di tomoli di grano che vanno ad aumentare lo *stock* esportabile senza un impegno diretto alla produzione. L'inconveniente della eccessiva polverizzazione dei contratti e delle conseguenti spese di esazione e di misurazione che essi comportano per la proprietà è compensato dalla possibilità della transumanza del suo bestiame. Formalmente il sistema a terraggera svolge un'importante "funzione sociale": nel senso che i contadini "terraticanti", mediante questo accesso alla terra, sono in grado di sopravvivere; e il pur tenue legame li rende meno propensi ad allontanarsi e, quindi, disponibili come forza lavoro. Questa situazione di fatto consente alla "proprietà" di esigere i terraggi in rapporto alla superficie seminata dai coloni e non al prodotto da essi effettivamente raccolto; il che la mette al riparo delle conseguenze di eventuali cattivi raccolti³⁴. Di qui l'accusa di ambiguità del ruolo giocato dalla grande proprietà, perché accanto ai grandi proprietari che hanno operato la trasformazione della masseria in "azienda di tipo moderno", ve ne sono altri che conserveranno a lungo "avvicendamenti medievali non solo praticati in proprio ma imposti ai fittavoli"³⁵.

La notevole disponibilità di denaro mette i Barracco in condizione di sfruttare le occasioni favorevoli ponendoli in una posizione forte anche nei confronti di altri grandi proprietari terrieri, sia nobili che borghesi. Secondo l'opportunità essi diventano anche affittuari, anticipano l'estaglio al proprietario bisognoso di contanti, ottenendo in cambio maggiori condizioni di libertà; e si garantiscono l'acquisto esclusivo di tutto il formaggio prodotto, il monopolio di alcuni frutti, notevoli quantità di erba e la facoltà di tenere nelle terre locate il proprio bestiame³⁶. Negli anni posteriori all'unità, con la riduzione dell'80% dei dazi protettivi, essi compenseranno le minori entrate con la riorganizzazione della produzione, ampliando laddove è redditizio la parte delle aziende condotte in economia. Oltre ad aumentare il patrimonio con nuovi acquisti di beni demaniali, danno inizio ad una graduale limitazione delle terre precedentemente concesse a terraggera, i paraspori e le cortaglie, che si rivelano dannosi per i terreni: sistemi ormai incompatibili con le esigenze di un'azienda agricola moderna, bisognosa di un notevole capitale circolante e di una direzione più che esperta. Altra novità importante è certamente la monetarizzazione dei rapporti di produzione conseguente alla liquidazione delle forme di compartecipazione e di assegnazione di terre, alla graduale scomparsa dei salari in natura e di quelli misti.

7. La necessità di un rinnovamento dell'agricoltura è affannosamente sostenuta dalle locali società economiche. Esse rappresentano i canali ufficiali per la diffusione dei principi della "nuova agricoltura" che già da tempo ha investito i paesi d'oltralpe. Nel loro seno si discutono i sistemi agrari praticati in Inghilterra e i problemi dibattuti nelle accademie francesi; si guarda alla Toscana ed

³³ MORANO, *Tecniche colturali* cit., pp. 510-511.

³⁴ PETRUSEWICZ, *Latifondo* cit., p. 118.

³⁵ MORANO, *Tecniche colturali* cit., p. 533.

³⁶ PETRUSEWICZ, *Latifondo* cit., p. 115.

ai rapporti ivi esistenti tra proprietà fondiaria e classi contadine, mostrando vivo interesse per la mezzadria. Non sempre esse si rendono conto della possibilità o meno di adattare alle realtà agricole meridionali categorie mutate dalla descrizione di altri contesti. Più spesso le proposte possibili cadono nel vuoto! A Catanzaro, ad esempio, il sodalizio si adopera per la diffusione dell'avvicendamento quadriennale sperimentato nel podere modello di Meleto, che prevede un inizio con piante sarchiate e abbondanti letamazioni, poi l'intercalare, tra due cereali, del trifoglio pratense: un avvicendamento moderno non diverso da quelli praticati in paesi più progrediti. Non solo il fatto rimane isolato; ma ancora negli anni '50 lo stesso denuncia l'attaccamento alle "antiche viziose pratiche" e sollecita l'istituzione dell'Orto agrario per diffondere i "nuovi sistemi" e rimuovere dall'inerzia i proprietari che se ne astengono, non senza dichiarare la sua impotenza di fronte al diffuso pregiudizio "che il non facile smercio de' nostri prodotti agricoli non fa desiderare e seguire i nuovi metodi"³⁷.

Sempre nello stesso secolo, a partire dagli anni '30 e '40, prende l'avvio una vera e propria campagna a favore del gelso, anche laddove mancano tradizioni, come più tardi avverrà in Basilicata. In Calabria infatti raggiunge finanche i comuni silani, tanto da ritenere tale coltura una voce "interessante" nel bilancio agricolo del 1856. Il Reggino si avvia a diventare "il regno degli agrumi". Un tempo limitata al solo capoluogo, la coltura si estende a macchia d'olio ai vicini distretti, guadagnando i terreni un tempo coltivati a vigna o a canna da zucchero. Negli anni '50 l'agrumeto avanza in Crotone, Isola, S. Severina; e prospera con successo nell'agro di Corigliano e in altre zone temperate e irrigue³⁸.

Una coltura "industriale" legata strettamente alla espansione della domanda e ai prezzi sul mercato interno e internazionale è la robbia. Unico limite alla sua diffusione è la disponibilità dell'acqua per l'irrigazione. In Basilicata si afferma negli anni '40 nelle terre solitamente coltivate a cotone; e se ne auspica la sostituzione alla prima coltivazione dei cereali facendola entrare nell'avvicendamento. Nel Reggino, invece, dove pur vegeta spontaneamente, non desta interesse; la resistenza, nonostante le buone rese, si spiega con il grosso impiego di manodopera e con la quantità di acqua che essa richiede: elementi entrambi preziosi per l'agrumeto al quale, per il momento, si presta la maggiore attenzione. Sempre in Calabria proporzioni ragguardevoli nello stesso periodo assume la liquirizia, e non solo nei luoghi dove cresce spontanea o è tradizionalmente coltivata; diventando una vera e propria "industria" come nel Vallo di Cosenza e nel Coriglianese.

A metà secolo il paesaggio agrario risulta sensibilmente modificato per la trasformazione delle colture. In Basilicata "l'evoluzione dell'agricoltura" è costante, anche se il "più delle volte in forme appena percettibili". Significativa è l'estensione della vigna in molte zone; di lino e canapa nelle zone montane e del cotone nel Materano; così pure quella dell'oliveto che dai 62 comuni iniziali interesserà via via 90 comuni alla fine del secolo. Notevole importanza riveste il mais nel rinnovamento delle tecniche; meno la patata che trova maggiore accoglienza nelle zone più povere.

Ancora una volta "le innovazioni di maggiore momento" partono "da quelle

³⁷ Archivio di Stato di Catanzaro, Società economiche, b. 155/A.

³⁸ ASSANTE, *Le trasformazioni* cit., p. 44.

zone che per svariate circostanze” si presentano “maggiormente suscettive di miglioramenti” e permettono “redditi più elevati”. Il passaggio nella regione dall'avvicendamento biennale al triennale, con l'immissione nel ciclo di nuove piante (leguminose da foraggio o piante industriali) e l'eliminazione del maggese, è “un aspetto altrettanto importante ai fini di un'esatta valutazione dei processi di rinnovamento in atto”. Infatti, dati i problemi di carattere soprattutto climatico della Basilicata, che escludono avvicendamenti quadriennali o di più lunga durata, la rotazione triennale offre “la soluzione pressoché ottimale”³⁹.

Tra le piante intercalari, sia pure con molta lentezza, è da registrare l'avanzamento della patata. Nel Cosentino, pur essendo stata introdotta nel 1812, non incontra il favore dei contadini; ma alle soglie dell'unità, ad eccezione del distretto di Castrovillari dove rimarrà marginale, sarà presente su tutto il territorio provinciale, con la triplicazione della superficie occupata. Nel Reggino, introdotta intorno alla metà degli anni '20, trova buona diffusione nelle terre leggere dell'Aspromonte e sue adiacenze; ma a metà del secolo la coltivazione interessa quasi tutta la provincia. Con lo stesso ritardo si diffonde nel Catanzarese; poi, con gli anni '30, si estende rapidamente tanto da raddoppiare in un decennio e triplicare dieci anni più tardi. In molti comuni silani si usava avvicendarla con la segala, alternanza che se da un lato dava una maggiore produzione, dall'altro obbligava al riposo il terreno nell'anno seguente. In altri si seminava in estate in modo da avere un secondo raccolto in inverno. Probabilmente il ritardo con cui il tubero si diffonde è dovuto più che alla diffidenza alla disponibilità di due importanti succedanei nell'alimentazione contadina, le castagne e i fichi. Anche in Basilicata la superficie destinata alla coltura della patata appare in progressivo aumento: nel 1840 essa è più che doppia rispetto al 1832. Ovunque lo scossone definitivo è provocato dalla crisi degli anni '40 e dalla fase di alti prezzi dei cereali.

8. Alla vigilia dell'unità il quadro produttivo, pur risultando radicalmente mutato rispetto ai primi del secolo, si presenta con molte zone d'ombra, in cui la generale espansione di vecchie e nuove coltivazioni lascia spazio alle vecchie consuetudini. Talora non è tanto la diffidenza dei coltivatori nei confronti delle “novità” a frenare l'avanzamento verso un'“agricoltura perfetta e razionale”, quanto il persistere di un'economia “di sussistenza”, che non consente di lasciare molto spazio a colture diverse da quelle alimentari. La coesistenza di “forme avanzate di modernizzazione” e “forme arretrate e vecchi sistemi”, come annoterà il Franchetti, durerà ancora a lungo!⁴⁰

Nel complesso l'agricoltura lucana, che nel 1844 l'intendente definisce mancante “di ogni progresso”, adducendo a motivo il divorzio dalla pastorizia che, a sua volta, ha perduto terreno, segna sensibili miglioramenti negli anni successivi. Essi sono più incisivi laddove l'agricoltura è relativamente più ricca. I cambiamenti che si verificano negli avvicendamenti colturali si hanno, infatti, nel Melfese e nel Materano dove l'azienda agraria ha più ampie dimensioni e il possesso è meno precario. I primi prati artificiali si hanno all'inizio degli anni

³⁹ MORANO, *Tecniche colturali* cit., p. 515.

⁴⁰ L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane: appunti di viaggio-diari del viaggio*, a cura di A. JANNAZZO, Bari 1985, p. 111.

'40; le ragioni per le quali sono a lungo trascurati, comuni alla vicina Calabria, risiedono nel fatto che la provincia è ricca di boschi e di terreni saldi. Perciò non se ne sente l'urgenza fino a quando i pascoli naturali non si assottigliano e si tenta di rendere stabile l'industria armentizia.

Una nuova coltura intercalare, che avrebbe meritato incoraggiamento, è la barbabietola, da utilizzare non soltanto come foraggio bensì per l'estrazione dello zucchero. Essa aveva dato buona prova nelle aziende dei Serra di Gerace; ma nel 1864 si lamenterà la sua scarsa diffusione nei terreni silani. Molto più tardi, in Basilicata, il principe Doria ne programmerà una produzione su vasta scala nell'esteso latifondo di Lagopesole e nel tenimento di Monticchio, in modo da realizzare un ciclo di produzione zuccheriera.

9. I proprietari cercano di adattarsi ai movimenti congiunturali del mercato internazionale. L'andamento della domanda, con il fluttuare ampio dei prezzi, rende "strettissimo" il "rapporto fra struttura e congiuntura" che si concretizza in "una successione di colture in certe fasi frenetiche"⁴¹.

Così i Nunziante di S. Ferdinando mostrano sempre maggiore attenzione alle "richieste congiunturali del mercato" e, per conseguire in tempi brevi promettenti risultati, non esitano a "convogliare rapidamente risorse finanziarie e manodopera in attività nuove" ritenute più remunerative. Essi avviano negli anni '50-'60 dell'Ottocento l'espansione del vigneto che si protrarrà per oltre venti anni⁴². Successivamente, cessata la congiuntura favorevole, abbandonano definitivamente la coltura del cotone che assieme alla robbia aveva formato oggetto di attenzione particolare, riservano minore spazio all'allevamento e alla produzione della seta grezza e affiancano alla coltura vitivinicola quella degli agrumi e dell'oliveto. I risultati sono evidenti: si pensi che la sola produzione vinicola del quadriennio 1884-87 è più che triplicata rispetto al periodo 1873-79. In coincidenza, sull'onda di una congiuntura favorevole di dimensioni e di intensità eccezionali, anche la politica commerciale dei Nunziante segna una svolta decisiva. Essa si indirizza allo smercio all'ingrosso su alcune principali piazze mercantili italiane (Genova) e francesi (Marsiglia e Nizza) convogliandovi, oltre la produzione propria, cospicue partite di vino calabrese. Sicché "tutto l'apparato produttivo", attrezzato e potenziato "con vie e tempi diversi", assume "un volto complessivamente più moderno" e manifesta abbastanza chiaramente una "strategia di sviluppo"; per cui, a giusto titolo, possono definirsi "proprietari imprenditori dinamici e attenti alle innovazioni culturali e tecniche"⁴³. Anche in questo caso la gestione diretta rappresenta una "novità", logica conseguenza della congiuntura favorevole di alcuni prodotti. Ed è naturale che essa sia riservata a quei terreni già a coltura intensiva ed arborati a causa della

⁴¹ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in "Società e storia", 1984, 26, p. 923.

⁴² G. CIVILE, G. MONTRONI, *L'azienda agraria dei Nunziante di S. Ferdinando nella seconda metà del XIX secolo*, in *Problemi di storia* cit., p. 147.

⁴³ *Ibid.*, pp. 148 e 151. Fin dal 1817, utilizzando la *licentia populandi* degli antichi feudatari, effettuarono lavori di bonifica in una zona paludosa e malarica e vi insediarono un villaggio (S. Ferdinando). Per reperire manodopera fecero ampio uso della compartecipazione e al grande affitto affiancarono altri sistemi di gestione: enfiteusi, colonia e gestione diretta per quei fondi che la proprietà poteva coordinare grazie alla propria amministrazione centrale (FRANCHETTI, *Condizioni economiche* cit., p. 112).

forte incidenza della voce salari; per quelli di qualità inferiore permangono i tradizionali sistemi della compartecipazione e dell'affitto.

Lo stesso fanno i Fortunato. Ernesto si stabilisce nella masseria di Gaudiano, al centro di una tenuta di 3.000 ettari, conseguendo notevoli risultati nella razionalizzazione dell'azienda cerealicola-zootecnica. L'opportunità di un allevamento stanziale e stabulare suggerisce la selezione di razze adeguate, migliori rotazioni, la coltivazione dell'erba medica, l'introduzione di macchine agricole e l'impianto di alberi (viti, mandorli, olivi) su ampie zone⁴⁴.

La nuova generazione di grandi proprietari terrieri quasi sempre di "origine urbana, colta, informata ed attiva", formatasi "culturalmente sulla letteratura riformista dell'illuminismo napoletano" - scrive la Sinisi - "era in preda a una vera e propria agromania" che la seconda rivoluzione agricola ha trasmesso a tutti i proprietari terrieri progressisti che si mobilitano nella istituzione di scuole, associazioni, aziende sperimentali, per la formazione agraria, nonché nella pubblicazione di giornali di diffusione dell'informazione.

La loro fede nella libertà commerciale ne fa dei produttori per l'esportazione. L'accesso al mercato, però, esige l'abbandono della tradizionale inerzia e quindi l'introduzione del progresso tecnico e l'assunzione diretta dei rischi della produzione, dedicandosi alla gestione diretta delle proprie aziende e abbandonando le forme antiche di compartecipazione, assai diffuse in Calabria e Basilicata, e di assegnazione di terre con la graduale scomparsa della parte di salario espressa in natura: tutte trasformazioni importanti "nella direzione della azienda e nella monetizzazione dei rapporti di produzione"⁴⁵. Ma l'impegno diretto del proprietario nella gestione delle aziende, da tutti auspicato, non basta. Oltre all'introduzione di nuove macchine agricole egli deve sapere assicurare "un giusto equilibrio tra le varie colture praticate". Un latifondista lucano - F.P. Materi - è capace finanche di autocritica. Conservatore nei riguardi dei rapporti contrattuali, egli denuncia invece l'incontrollata espansione della cerealicoltura a danno dei pascoli e dei boschi. Aumentare i pascoli naturali e, ove possibile, i prati artificiali può significare l'aumento dell'allevamento del bestiame e, quindi, dei concimi; ma è ugualmente pericoloso lasciarsi sedurre da "improvvisi impulsi del mercato e speculazioni momentanee", estendendo oltremisura le colture specializzate⁴⁶. Dal canto suo riduce "la coltivazione del grano restringendola alle aree più pianeggianti"; perfeziona alcune pratiche tradizionali in modo da renderle più razionali e meno sfruttatrici del suolo: "rotazione triennale con maggese nudo e con leguminose; estensione del pascolo, salvaguardia di un'area boschiva (...) incremento dell'allevamento del bestiame, soprattutto (...) ovinii in grado di garantire, con la stabbiatura, una concimazione parziale dei terreni"⁴⁷.

I promotori della Lega agraria lucana sono convinti che occorre mirare "alla rivoluzione", non alla "rivoluzione dell'agricoltura lucana"; non bisogna "sovertire tutto un ordine di cose", non "sostituire (l')attuale genere di coltura", ma

⁴⁴ S. LUPO, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura* cit., vol. II, pp. 105-106; ma v. anche N. CALICE, *Ernesto e Giustino Fortunato*, Bari 1982.

⁴⁵ PETRUSEWICZ, *Latifondo* cit., p. 173.

⁴⁶ SINISI, *Economia* cit., p. 143.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 170.

“arare profondamente la terra invece di scalfirla”; “sostituire, dove l’aratro non si adatta, la vangatura alla zappatura”; “mutare le sementi, da granelli tiscici in granelli sani”; “mettere il bestiame su quei fondi dove stava e dov’è distrutto”⁴⁸. Ogni piccola modificazione era già una “rivoluzione agraria” essendo improponibile il modello nord-europeo. Sicché non si trattava di scarso interesse da parte della borghesia agraria per le nuove pratiche agronomiche; ma piuttosto della preoccupazione degli stessi proprietari “illuminati” di evitare “radicali trasformazioni”. E ciò perché le condizioni economiche e naturali della Basilicata non permettevano che innovazioni lente e parziali.

10. A sprovvincializzare la cultura dei proprietari meridionali contribuiscono certamente la Scuola di Portici e il periodico “L’agricoltura meridionale”, che per la grande attenzione prestata alle differenti realtà agricole del Mezzogiorno diventa “un punto di riferimento importante per ampi settori della borghesia agraria”⁴⁹. Sicché, pur criticando le scelte economiche del passato, i suoi collaboratori, direttamente impegnati nel rinnovamento agricolo delle proprie aziende, non mancano di rilevare alcuni ostacoli che intralciano il passaggio dalla coltivazione estensiva alle nuove colture intensive. I Materi, i Cutinelli, i Ginistrelli sottolineano infatti la carenza delle vie di comunicazione e, più in generale, “l’esile sviluppo delle infrastrutture e degli scambi commerciali”, nonché la mancanza di capitali⁵⁰.

I risultati conseguiti non sono, comunque, trascurabili né passano inosservati. L’aumento delle rese medie dei cereali da 1: 6 a 1: 12 e l’espansione delle colture arboree (specie il vigneto) comportano per i protagonisti la qualifica di “agricoltori distinti” da parte del Ministero dell’agricoltura; dal momento che l’atteggiamento diffuso è la “cultura dell’estensività”, l’unico modo per garantire alti redditi e l’inserimento nei circuiti commerciali.

Il sopraggiungere della crisi degli anni ’80, la riduzione della fertilità dei terreni già dissodati, l’avvio dell’emigrazione aprono una nuova fase. La prima manifestazione è la riduzione dei canoni che, negli anni precedenti, avevano registrato un anomalo aumento. Seguono forti tensioni fra contadini e proprietari sul fronte dei contratti agrari; l’aspetto più palese dell’offensiva proprietaria è la rescissione sempre più frequente di quelli in vigore per garantirsi nuova libertà di manovra nell’uso della terra. Specie nelle zone pianeggianti, laddove la possibilità di innovare è presente, si estende l’organizzazione della coltivazione in medie e grandi masserie con tendenza a ridurre l’estensione in affitto a vantaggio della conduzione diretta, sorretta da un uso più diffuso di aratri in ferro e di macchine agricole con un incremento vistoso di bestiame. Nei terreni meno fertili, l’aumento sia pure modesto dei salari provocato dall’emigrazione, induce i grandi proprietari a ridimensionare la gestione in economia e a ricorrere all’affitto.

Un aspetto interessante tra i nuovi progetti di sviluppo per uscire dalla crisi

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 160-161.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 138.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 146 ss. Uno dei Nunziante ricorda che, ancora nel 1870, per raggiungere S. Ferdinando, a meno di 400 km da Napoli, occorrevano 48 ore! Bisognava andare a Messina, di qui con barca a vela a Villa S. Giovanni, per poi ripartire in carrozza fino a Bagnara e di qui a Gioia (F. NUNZIANTE, *La rinascita agricola. Memoria*, Firenze 1930, pp. 3-4).

degli ultimi anni del secolo e che si estende anche al Novecento è la promozione della “inchiesta sulle condizioni dei contadini nell’Italia meridionale e in Sicilia” e il tentativo di una “riforma agraria” al fine di garantire una “pacificazione sociale” tra proprietari e contadini. In questa direzione l’adozione del contratto di mezzadria sembra un “modello di equilibrio sociale” capace di assicurare una “trasformazione indolore del latifondo cerealicolo”. In Basilicata, ad esempio, alcuni grandi proprietari si fanno promotori di una sorta di “colonizzazione interna”, sperimentano quel contratto (sostituendolo all’affitto) chiamando anche coloni forestieri (marchigiani). Rispetto ai precari rapporti contrattuali del latifondo, la “ambigua associazione tra capitale e lavoro” appare “un valido mezzo per migliorare le condizioni materiali di vita dei contadini e preparare gli elementi per un sistema agricolo più avanzato”⁵¹. Con contratti sempre più articolati⁵² la mezzadria è riproposta e sperimentata in parecchie aziende; e oltre alla immigrazione di coloni provoca anche quella di imprenditori che realizzano costruzioni rurali, strade e sistemazioni poderali⁵³.

Nel complesso l’area interessata da interventi radicali, destinati a modificare in profondità gli assetti economici e sociali preesistenti, è ancora ristretta; e, pur non sottovalutando gli elementi di novità e di vivacità, lentezze e permanenze conservano un peso ancora rilevante. Comunque, anche se non potrà parlarsi di “agricoltura nuova” del tipo di quella inglese o della bassa Lombardia irrigua, non si potrà negare il carattere di innovazione alla tendenziale riduzione degli anni di “riposo”, all’aumento della concimazione, al ricorso ad arature più profonde, alla rotazione continua, con l’introduzione del mais o altra pianta intercalare!

Gli anni tra il 1895 e il 1915 sono stati definiti da M. Rossi-Doria la fase più dinamica “della storia agraria del Sud, grazie ai progressi tecnici e alle trasformazioni culturali che registrano ritmi produttivi non molto distanti da quelli ottenuti nelle aree avanzate del Centro-Nord”⁵⁴. Anche autori della nuova generazione sottolineano ampie zone del Mezzogiorno in cui la proprietà della terra è “tutt’altro che arretrata” e “la scelta filogranaria diventa punto di riferimento essenziale di una ipotesi di riorganizzazione dell’economia fondata sulla trasformazione capitalistica dell’agricoltura, sulla integrazione dell’associazionismo agrario con gli interessi dell’industria, su un più moderno rapporto tra scienza e agricoltura mediato dai tecnici della scuola di Portici”⁵⁵.

⁵¹ SINISI, *Economia* cit., p. 361.

⁵² V. ad es. il contratto stipulato a Genzano il 6 settembre 1911, presso il notaio D. Mancuso, in cui tra l’altro il mezzadro si obbliga “a condurre con sé a costituire la famiglia colonica” sette unità lavorative, che dimorerà nella masseria e rimarrà “costituita di tante persone atte al lavoro quante sono necessarie alla cultura del fondo”. La direzione dell’azienda resta al proprietario il quale “indicherà quale e quanta parte del fondo dev’essere adibita a semina, la quantità dei concimi chimici e di stallatico da spargere, l’ordine, l’epoca, ecc., di ogni lavoro, le norme di cultura, le rotazioni, il governo delle acque, le cure per gli animali e tutte le disposizioni per il buon andamento della colonia”. Ringrazio la dott.ssa Agnese Sinisi che mi ha gentilmente fornito il documento custodito nell’Archivio di Stato di Potenza.

⁵³ Interessante, in proposito, la istituzione in Basilicata di un ufficio di collocamento per gli immigrati nel 1908.

⁵⁴ *La Facoltà di agraria di Portici nello sviluppo dell’agricoltura meridionale*, in “Quaderni storici”, 1977, 36, p. 843.

⁵⁵ BARONE, *Stato, capitale finanziario* cit., p. 31; A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla*

Il punto meriterebbe un discorso a sé stante che è impossibile in questa sede. Mi limito, quindi, a formulare un interrogativo parafrasando un'espressione dell'insigne meridionalista. Quanto detto è evidente che si riferisce alla "polpa"; e l'"osso"?

svolta del 1887 nel Mezzogiorno, in *Problemi storici* cit., p. 539. Esempio del trend espansivo di un'ampia zona della Piana di Gioia Tauro, ai primi del Novecento. "Larghe zone paludose - scrive la Piselli - furono conquistate alla coltura. Si estesero in molte aree la pratica dell'irrigazione (...) fiorirono soprattutto le colture pregiate legate all'esportazione (lino, canapa, cotone, vigna, olivo, agrumi, ecc.) che venivano di volta in volta alternate l'un l'altra e rapidamente sostituite per rispondere alle mutevoli domande del mercato" (F. PISELLI, *Sensali e caporali dell'Italia meridionale*, in *Storia dell'agricoltura* cit., vol. II, p. 825).